

Shakespeare e la modernità Amleto oggi

Fino al 7 dicembre andrà in scena al Teatro Litta di Milano l'*Amleto*, una delle più rappresentate tragedie di William Shakespeare – risalente all'inizio del 1600 – riproposta al pubblico grazie al progetto e alla regia di Corrado D'Elia e alla produzione della Compagnia Teatro Libero. Quest'opera è passata alla storia anche grazie al notevole impatto che ebbe sul pubblico di ogni epoca la celebre domanda, che il protagonista stesso si pone durante lo svolgimento del dramma, «Essere o non essere?» (Atto III, Scena I), divenuta poi una citazione tra le più diffuse al mondo. Tale quesito rispecchia in maniera centrale la natura di Amleto ed il dubbio che lo rode per quasi tutta la durata della narrazione teatrale— se sia giusto o meno portare a compimento la propria vendetta, nucleo concettuale attorno al quale ruota tutta la vicenda.

Sulle mura che cingono il castello di Elsinore in Danimarca appare di notte lo spettro del defunto re; egli è tornato per domandare vendetta al figlio Amleto nei confronti del fratello Claudio, che lo ha assassinato per ereditarne il trono e sposarne la moglie, Gertrude. Il principe di Danimarca, con il sostegno dell'amico Orazio, decide così di fingersi pazzo per poter sondare la coscienza dello zio e scoprire se l'accusa mossagli dal fantasma del padre sia veritiera; per rendere credibile tale finzione egli arriva persino a respingere crudelmente l'amata Ofelia. I sovrani incaricano dunque due amici d'infanzia del presunto folle, Rosencrantz e Guildenstern, di indagare sui motivi della sua condizione, ma invano.



Successivamente, l'arrivo di una compagnia di attori permette al giovane principe di far tradire a Claudio la propria colpevolezza, mettendolo di fronte ad una rappresentazione che inscena le stesse dinamiche dell'assassinio del defunto re. Lo stratagemma sortisce l'effetto sperato: lo zio s'infuria, e Gertrude chiama Amleto nella sua stanza per domandargli le ragioni di questa condotta. Ma durante il colloquio il principe, credendo che si tratti di Claudio, uccide Polonio – padre di Ofelia e consigliere del sovrano – il quale si trova in ascolto nascosto dietro una tenda. Il giovane viene

dunque condannato a recarsi in esilio in Inghilterra, ma subito prima di partire si rende conto di quanto sarebbe vile lasciare il padre invendicato e ritorna al castello. Là intanto Ofelia, resa folle dal rifiuto di Amleto e dalla notizia della morte del padre, si annega. Il fratello di lei, Laerte, giura di vendicare sia la sorella che Polonio, deceduti entrambi a causa delle azioni del principe. Claudio gli suggerisce di sfidare l'assassino a duello combattendo con una spada dalla lama avvelenata, e di versare per precauzione del veleno anche nel contenuto della coppa di Amleto. Così avviene, ma durante il combattimento è la regina a bere dalla coppa avvelenata, che ne causa la morte. Nell'impeto della lotta i due contendenti si scambiano involontariamente le armi, ed entrambi restano feriti fatalmente; prima di morire Laerte rivela l'inganno ordito da Claudio e Amleto, furente, si scaglia infine sul re e lo uccide. Poi, un momento prima di spirare, il principe di Danimarca rivolge all'amico Orazio queste parole:

*"Se m'hai tenuto nel tuo cuore, Orazio,
tieniti ancor lontano, per un poco,
dalla gioia suprema del trapasso,
e seguita su questo duro mondo
a respirare ancora il tuo dolore
per raccontare ad altri la mia storia."*

Proprio a partire da quest'ultima invocazione si sviluppa l'idea che sta alla base della narrazione dell'*Amleto* rappresentato oggi al Teatro Litta. La vicenda del principe danese deve essere tramandata, e sono proprio i ricordi di Orazio a raccontare la vicenda del defunto amico — ma in maniera frammentaria, confusa e sbiadita dal tempo. Ciò che ne risulta è un resoconto scomposto e non sempre chiaro, costituito dall'emergere improvviso dei momenti che la memoria restituisce in un ordine non cronologicamente consequenziale; dunque è necessario conoscere già la trama dell'opera per arrivare ad una completa comprensione di ciò che avviene sullo spazio scenico.

La scenografia è composta soltanto da una stanza grigia, chiusa, nella quale i personaggi si materializzano come evocati dai ricordi nell'oscurità che separa le diverse scene con un ritmo rapido e incalzante, simile in tutto ad un flusso di pensieri. Grazie a questa continua dialettica buio-luce viene meno l'idea di finzione suggerita dal collegamento con le quinte per via dell'ingresso in scena degli attori; il palcoscenico è lo spazio del vero, e in questo caso altro non è che la mente stessa di Orazio.



Il valore del ricordo e della testimonianza è efficacemente sottolineato dal fatto che gli attori, nel corso della rappresentazione, scrivono immaginariamente sulle pareti, proprio per non dimenticare; per Amleto si tratta quasi di una condanna, in quanto costretto a tenere a mente la propria vendetta, per altri personaggi di una necessità.

Si tratta indubbiamente di un esperimento di drammaturgia contemporanea, che si basa sul linguaggio dell'immagine più che del testo scritto, come suggeriscono l'utilizzo di luci stroboscopiche e di musica rock, scelte di forte impatto visivo ed emotivo che riescono a trasmettere tutto il pathos, il tormento e l'angoscia che i personaggi vivono sulla scena. In essa si passa da picchi di comicità, inusuali per la rappresentazione di un *Amleto*, ad abissi di disperazione e follia; in tali momenti lo sguardo del protagonista interroga il pubblico, sembra sfidarlo con la propria tragica umanità, divorata dal dubbio e dalla sofferenza. Questa matassa di vorticosi pensieri si scioglie sul finire della rappresentazione, quando Amleto si rivolge direttamente ad Orazio – ovvero al pubblico – pregandolo di ricordare e raccontare la sua storia.

Parlando con lo stesso Corrado D'Elia si comprende pienamente come queste scelte siano state effettuate in quanto le tragedie shakespeariane, secondo il suo pensiero, non possono essere semplicemente messe in scena sempre uguali a se stesse, in modo classico, ma devono essere masticate, divorate e rigettate — come egli stesso ha dichiarato nel corso di un'intervista. Il regista ha precedentemente messo in scena numerose altre opere di questo autore, come *Otello*, *Romeo e Giulietta* e *Macbeth*.

I puritani del teatro rimasti fedeli alla drammaturgia classica probabilmente non apprezzeranno questa resa dell'opera, ma indubbiamente si tratta di un esperimento riuscito: le emozioni comunicate dai personaggi arrivano dritte al bersaglio, consentendo quella catarsi che da sempre è uno degli obiettivi primari del linguaggio teatrale.

Sara Tamborrino